La compassione di Dio

Non solo i ciechi, i muti e gli ammalati muovono la compassione di Gesù, ma anche le grandi folle che vede “stanche e sfinite, come pecore senza pastore”. Il loro è un male diverso, è dentro il loro spirito, è un andare e venire senza una meta, senza un punto sicuro di riferimento: perciò crea stanchezza nello spirito, prima ancora che nel corpo. Uno sfinimento che ha radici nel peccato e solo Gesù, medico dei corpi e delle anime, lo può guarire. L’umanità bisognosa è “abbondante”, ma per un lavoro così necessario “gli operai sono pochi”. Il primo comando che dà ai suoi discepoli è quindi di pregare il Padre, “il padrone della messe”, perché mandi dei lavoratori nel campo a mietere il raccolto. Gesù stesso inizia questa missione, scegliendo dodici tra i suoi discepoli che chiamerà “apostoli”, cioè inviati a suo nome: non farà da solo la grande mietitura, vuole che sia un’opera condivisa. L’evangelista Matteo sembra voler sottolineare che i chiamati alla collaborazione non hanno umanamente una qualsiasi superiorità, rispetto ad altri: dopo i nomi dei modesti pescatori di Galilea, ha cura di aggiungere al proprio nome la qualifica di “pubblicano” e a Giuda quella di traditore. Nessuna grandezza in loro: è grande solo ciò che portano e viene da Dio.

Gratuitamente dare

Il secondo comando che Gesù dà loro è di predicare il regno vicino, guarire, risuscitare, purificare, scacciare i demoni senza chiedere alcun compenso: “gratuitamente”, come gratuito è il dono di essere apostoli. Con questo comando, li unisce alla sua stessa missione e la sua potenza viene trasmessa interamente agli apostoli. “Essi ricevono in modo perfetto l'immagine e somiglianza di Cristo: tutti i mali causati all'uomo dall’istigazione di satana essi li devono ora sanare, grazie alla partecipazione alla potenza del Signore. E per essere in modo completo a somiglianza di Dio, devono offrire gratuitamente il servizio di un dono gratuito” (Sant’Ilario di Poitiers). “Gratuito” significa anche che la ricompensa verrà solo da Dio, il quale non promette soddisfazioni e ottimi risultati, non tranquillità all’esterno e all’interno e neppure un servizio compreso e apprezzato dal mondo. Queste sicurezze, l’operaio del Vangelo non le dovrà mai cercare.

Un luogo di speranza

Anche oggi ci sono folle “stanche e sfinite, come pecore senza pastore”? Certo, oggi si vive più agiatamente di un tempo, sappiamo meglio alleviare le sofferenze e far studiare i nostri figli. Viviamo nell’epoca delle informazioni continue, dell’iperconnessione col mondo intero. Ma sentiamo che non ci basta, non ci toglie quella stanchezza che viene dal non avere la pace interiore, dal posare la mano nella mano di un Pastore che ci guidi. Al nostro tempo sembra mancare la speranza, una speranza certa, una promessa non illusoria del domani. E le tante cose accumulate portano così a stanchezza e sfinimento. Gesù fa sentire anche oggi la sua compassione servendosi dei pastori, che dovranno operare appagati dell’amore di colui che li ha scelti e li coinvolge nel suo stesso amore per gli uomini. La comunità radunata attorno ai pastori è dunque il luogo dove quella compassione si esercita e si può sperimentare.

Il compito del pastore è per analogia esteso a tutta la comunità dei battezzati, alle famiglie e alle associazioni, a tutto il popolo sacerdotale: “Tu sei un popolo consacrato al Signore”, diceva Mosè agli israeliti. Un particolare ruolo pastorale è svolto dalla parrocchia, come ricorda il nostro Vescovo nella sua Lettera: “Ciò che fa sì che ci sia una comunità cristiana in senso proprio è la possibilità di radunarsi nel giorno del Signore, la domenica, per celebrare l’Eucaristia presieduta da un presbitero che agisce a nome e su mandato del vescovo diocesano. Questo avviene soprattutto, anche se non esclusivamente, nella parrocchia”. Ed è una vera compassione del Signore volere che la sua Chiesa - almeno in quell’ora alla settimana della domenica - sia luogo di redenzione del nostro tempo dispersivo e affaccendato, luogo dove incontrare la verità del Vangelo, contemplare l'amore di Dio e ritrovare nuove energie da donare al prossimo. Un luogo dove uscire per un po’ dalle mille parole di accusa, di dubbio e di incertezza che alimentano l’ansia quotidiana delle nostre folle; dove ci sia dato di sperimentare quella benedetta compassione di Dio che libera dalla solitudine davanti al male e ci restituisce alla sua provvida presenza.

don Giorgio Maschio